

SCRITTORI DEL PIENO E DEL TARDO RINASCIMENTO

XVI.

DUE COMMEDIE FIORENTINE.

LA « FARSA DI COLUI CHE VUOL VIVERE SENZA PENSIERI » E QUELLA DELL' « INGRATITUDINE ».

C'è un gruppo di componimenti drammatici di tra la fine del quattro e i primi decenni del cinquecento, che continuano gli andamenti, le trame, i metri, l'intonazione popolare delle sacre rappresentazioni, elaborando temi profani e non strettamente religiosi, novelleschi, storici, moralistici, di avvenimenti contemporanei. È da dolere che dei più di questi testi manchino edizioni moderne o accurate, e che non si possenga un volume che ne offra una scelta. Di buon numero di notizie ed estratti, poco prima del 1870, il Palermo (1), e qualcosa ne disse il D'Ancona (2); ma l'ordinata indagine alla quale più tardi si era posto il Pintor e dalla quale vennero fuori alcuni pregevoli saggi (3), sfortunatamente è rimasta interrotta.

Quei componimenti, sopraggiunti alle sacre rappresentazioni, erano atti ad alimentare i sogni e le speranze dei romantici e degli eruditi romanticheggianti (quali gli eruditi e filologi restarono a lungo, inconsapevolmente); perchè parevano l'inizio di un libero e geniale movimento artistico, seguendo il quale l'Italia non si sarebbe inceppata e intristita nella imitazione del teatro greco-latino e nelle regole più o meno arbitrariamente da esso ricavate e fattesi sempre più capricciosamente rigide, ma avrebbe prodotto un proprio e originale teatro. Era (si diceva), quella via popolare e tradizionale, la stessa che percorsero il teatro inglese, lo spagnolo, e in parte al-

(1) Nel secondo volume della sua nota opera dei *Manoscritti palatini*.

(2) Nelle *Origini*.

(3) *Una commedia politica per la Restaurazione medicea del 1513* (nella miscellanea per le nozze Scherillo-Negri, Milano, 1904, p. 391 sgg.); *Un'antica commedia fiorentina* (in *Miscellanea in onore di G. Mazzoni*, Firenze, 1907, I, 433 sgg.); recensione in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLI, 113 sgg.

meo il tedesco; e già si vedeva profilarsi, lieve ondeggiando nell'aria ed ah! presto svanito e perduto, uno Shakespeare, un Lope o un Goethe italiani. Questo fu ingenuamente creduto, e noi non possiamo non sorridere dell'effetto, attribuito e atteso dalla caduta delle regole, di far nascere il genio poetico, non solo perchè sappiamo quanto spontaneo e irrefrenabile è il genio e quanto poco possono anche di male fare praticamente le regole, ma perchè abbiamo presente l'esperienza dell'età romantica, in cui tutte le regole drammatiche caddero ma non perciò i genii drammatici si levarono, e un Victor Hugo drammaturgo, che aveva rivendicato e godeva pienissima libertà, non valse certamente un vincolato Corneille o Racine, e neppure un duro Alfieri (1).

Ma lo sviamento dalla semplice considerazione di quelle molto semplici opere alle speculazioni sul genere che in esse si « evolveva », o prometteva di « evolversi », ha fatto sì che poco si sia guardato a quel tanto di pregio estetico che pur posseggono, e anzi che questo pregio sia stato ridotto al minimo o negato, bastando ai filologi il prezioso documento che vi ritrovavano di una « evoluzione », sia pure abortita. In verità, non in questo caso solo la storia dell'« evoluzione del genere » ha distornato dalla critica e storia letteraria, perchè anche intorno ai drammi sacri si è rimasti lieti e soddisfatti della industriosa serie evolutiva che si era riusciti a costruire di dramma liturgico, laude, devozione, sacra rappresentazione e simili, senz'avvedersi che siffatta storia è del tutto arbitraria e fantastica, e si è dimenticato di leggere per sè stesse e di gustare le sacre rappresentazioni, che hanno parti mirabili di spontaneità e di grazia.

(1) Meglio interpretava la tendenza dei tempi il contemporaneo Borghini, che vedeva in quelle opere un tentativo di correggere taluni difetti delle sacre rappresentazioni e di cercare, senza a pieno riuscirvi, nuova forma drammatica, che poi fu trovata dagli studiosi dell'antico. Il Palermo trascrisse da uno dei quaderni inediti di lui questa pagina: « Cominciossi poi a svegliare gl'ingegni, a cercare l'invenzione e qualche forma o di un bel successo o di qualche invenzione ingegnosa; ma dettono nel principio nella vecchia commedia, che loro chiamarono farsa. E di queste se ne vede qualcuna ingegnosa del Bientina, dell'Araldo e di certi altri. A' tempi nostri poi sono stati belli ingegni, i quali, parte imitando da' latini, come avevano fatto loro da' Greci, parte trovando di proprio ingegno, hanno ridotto la commedia in tutte le sue parti a buona perfezione », tranne che nella lingua ossia nel parlare comico (PALERMO, op. cit., II, 484-85). Del resto, il Borghini non faceva letterariamente molta stima di quelle composizioni, cioè fuori della rappresentazione teatrale, e in altri suoi appunti scriveva: « Le composizioni dell'Araldo, a leggerle, non valgono nulla; e in bocca il Barlacchia parver miracoli e dilettevano ancora i belli ingegni, non che gli idioti, per l'aiuto de' gesti, della voce, della pronunzia » (op. cit., p. 494).

Ora io voglio soffermarmi su due di questi componimenti che meritano di essere ricordati nella storia della poesia e letteratura più di molti altri che vi tengono posto: uno, che è anonimo e che s'intitola « Farsa recitata agli excelsi signori di Firenze, nella quale si dimostra che in qualunque grado l'homo sia non si può quietare e vivere senza pensieri »; e l'altro che s'intitola *L'ingratitude*, commedia, e fu composta da Battista dell'Ottonaio, araldo della signoria di Firenze. La stampa che ci conserva la prima è stata dal Colomb de Batines e dal D'Ancona riportata alla fine del quattrocento, ma, a giudicare dal testo, sembra da riferire al primo o secondo decennio del secolo seguente (1); a tempo non lontano dall'altra che fu stampata nel 1526 e il cui autore visse dal 1472 al 1527 (2). L'una e l'altra, in effetto, fanno pensare agli anni in cui erano venute in onore le commedie regolari sul modello antico, perchè il primo autore mette le mani innanzi, nel prologo:

Onde non per vedere una ordinata
 comedia, magni sir, distinta a punto
 in cinque atti, togata e palliata,
 raccolto in un sol di del tutto el sunto,
 ma per modo di storia immaginata
 partita in tempi, più di cinque un punto,
 prestate attenta e benigna audienza... (3);

e il secondo, similmente, nell'argomento:

Ella non è commedia, farsa o festa,
 ma un modo così da recitare
 più natural che 'l ciel saper ci presta.

E il rapporto di queste due farse o commedie con la sacra rappresentazione è assai più intimo che non l'altro che si desume dalle sole determinazioni estrinseche della forma, perchè, diversamente da alcuni dei componimenti novellistici e storici, o dall'*Orfeo* del Poliziano che si suol mettere nella stessa linea, vi è serbato lo spirito

(1) Non ho potuto vedere la stampa senza data che i due bibliografi citati dalla forma dei caratteri (nel che è facile ingannarsi) dicono degli ultimi del quattrocento. Comunque, l'edizione che della Farsa possiede la biblioteca Landau di Firenze, reca in fine: « Impressa in florentia per Giovanni Stefano da Parma primo di gennaio MDXX con somma diligentia et gratia » (*Catal.*, I, 188).

(2) PALERMO, op. cit., II, 485-86.

(3) Dalla ristampa che ne fece il D'Ancona: *Due farse del secolo XVI* (Bologna, Romagnoli, 1882: nella *Scelta di curiosità letterarie*, disp. CLXXXVII).

della sacra rappresentazione, la quale era didascalica, ammonitiva, esortatoria, religiosa, e non fundamentalmente nata da pura commozione poetica, ed esse due sono, fundamentalmente, nate la prima di riflessione filosofica sulla vana ricerca della felicità, e la seconda dall'esaltazione della bontà morale. Ma, del pari che nelle sacre rappresentazioni o nelle migliori fra queste, l'insegnamento e l'oratoria religiosa o morale qui non stanno per sè crudamente o per concetti allegorizzanti (come nella ben nota e men che mediocre *Farsa satyræ morale* di Venturino Venturini da Pesaro), sì invece sono esemplificati ed illustrati da personaggi e da azioni, da caratteri e scene, che ritraggono direttamente la vita umana con partecipe sentimento e nella sua ideale verità.

L'insegnamento stesso ha avuto origine da un travaglio dell'animo, da un'esperienza personale, da una vicenda interiore, e non da freddo o pigro moralismo. L'autore della *Farsa*, nel prologo, dice di aver finto la sua favola per rivolgerla alla dimostrazione della fallacia di « tante nostre varie voglie e immaginazioni »:

aveudo in sè prima sperimentato
quanto spero ogni dì, cerchi e disegni
l'uom, per venire a un quieto stato,
dove senza pensier, sicuro regni;
il che vien da quest'essere incrinato
di viver sempre, e nel fuggir gli sdegni
del mondo, s'appresenta a tal cervello
un viver sempre e più lieto e più bello.

E questa affannosa e vana ricerca, e la disperazione a cui mette capo la fisima della indisturbata lietezza, egli sa che si forma e si svolge in coloro che non debbono lottare e stentare per le condizioni elementari della vita fisica, per i mezzi di sussistenza, per superare i malanni del corpo: chè se costoro avessero mai sperimentato la miseria atroce e avvilita, si accontenterebbero di non esser beati pur di ampliare il petto a largo respiro e di sentirsi vivere, e ogni ulteriore desiderio indirizzerebbero a ciò che solo dà pace all'anima e che non si trova nelle cupidigie e nelle contingenze mondane.

Tale concetto è un antecedente e un susseguente dell'azione; ma nel dramma ci troviamo innanzi un uomo vivo, Rinaldo, un ricco giovane che prosegue l'ereditata professione di mercante, ma che già l'ha presa in uggia, infastidito dalle tensioni d'animo e dalle inquietudini che procura pei rischi che si corrono tra speranze e timori, tra guadagni, perdite e rovine. A che sopportare cotesta agi-

tazione e cotesto tormento, quando si può liberarsene col godere nelle voluttà e negli amori? Egli dice, dunque, al suo fedel segretario, Adriano:

Salda ogni conto e paga chi ha da 'vere,
e di spesa e d'entrata
sappi ch'io non vo' mai nulla sapere.

I' vo' trovarmi qualche innamorata,
e con quella godermi,
chè sarà certo una vita beata.

Da poi che s'ha morire, io vo' potermi
trarre le voglie mie
senza pensieri, e lieto mantenermi.

Fedele e bene affetto è Adriano e docile a contentarlo in quel che vuole e dispone; ma possiede maggiore esperienza e senno che il giovane padrone non abbia, epperò non gli tace l'assurdo del fine che si è posto in mente:

Vedrai

che tu cerchi de' pesci in mezzo al foco!

E quando Adriano rimane solo col servitore Pietro, si sfoga commentando la risoluzione del padrone:

Ve' quel che fa l'aver del guadagnato
ed esser uso aver troppi piaceri,
ben dormir, buona vita e innamorato!
Gli è ver che molti il farien volentieri;
ma gli è come esser un pollo stiato.
Oh l'ozio è quel ch'è 'l fonte di pensieri!
Quando e' non avessi altro che pensare,
e' pensa che non sa quel che si fare!

Un real mercatante, un buono artiere,
si dovrebbe a fede incoronare,
perchè si sforza al mondo provvedere
e pasce mille che non san parlare.
Per viver s'ha dormir, mangiare e bere,
e non vivere e starsi per mangiare.
Orsù, vediàn che ingegnò sarà questo,
che ne vuol più saper di tutto 'l resto.

E viene osservando, pur senza alcuna malignità, il corso del vaneggiamento e della malattia in cui è caduto il padrone, e ne spiega la facile psicologia, vedendolo spendere e spendere per una donnetta che non lo ama, lo inganna, lo tratta freddamente e lo sfrutta. Senza malignità, ma non senza qualche ironia che viene spontanea:

Fatto è che s'è voluto innamorare
per non aver pensieri.

PIETRO —

E' l'ha trovata!

ADRIANO —

Ella se n'è veduta e fallo andare
mille miglia per di, che l'è trincata,
ed hallo in questo caso a rovinare...

Pietro intanto prende qualche piccolo profitto dalla situazione, cercando d'intendersela con la servetta di colei.

Pure, Rinaldo non si lascia trarre a rovina, perchè egli non è già un temperamento di passionale-sensuale nè di donnaiolo, ma di utopista di una pace che non si può raggiungere nelle cose in cui la cerca. Cosicchè presto non ne può più dei dispiaceri e delle noie e dei tradimenti e delle vergogne che la donna gli infligge, ed è preso da sdegno e furore, e si distacca da lei in malo modo, abbandonandola.

Ma non abbandona il pensiero della felicità in amore, e poichè ha provato *amariorem felle* l'amante di ventura, trapassa all'idea di prender moglie, bella, buona e che lo ami, con la quale stabilirà finalmente una vita tranquilla e senza pensieri. Il fedele Adriano lo incoraggia a questo partito, ma insieme discretamente lo ammonisce, preveggen-
te:

a dirti da fratello,

a questo sempre più t'esorterò:

non che al tutto la sia di pensier fuori,

ma que' che vi saran, forse minori.

Senonchè l'utopista che, perseguendo la sua utopia, è diventato un duro egoista, alle prime contrarietà che incontra o che esagera con l'immaginazione nella vita coniugale, non sopporta più la moglie, la respinge da sè, la maltratta, la getta nella desolazione, la lascia languire e presto morire. Il dibattito col vecchio suocero mette sott'occhio l'opera del carnefice e il vano cercare scampo della vittima; ed è un saggio della vivezza e della forza con cui in questo dramma le situazioni sono sentite e rappresentate.

MESSER GIAMBERTO — S'i'te l'avessi a dar, per Dio, per Dio!...

RINALDO —

El fatto è ch'io

non l'avessi mai tolta, perchè spero
non trovar mai co' lei pace e riposo,
dove io cercavo star senza pensiero.

M. G. —

Egli è che tu le sei troppo ritroso:
le donne vogliono un che siel' a mano
e non chi sia fantastico e geloso.

- Ma tu le fosti sempre troppo strano:
ve' s'io sto colla mia in pace ancora
che più che mai l'un l'altro ci aiutiamo.
- R. — S'io sto troppo a tornare o s'io vo fora,
la vuol saper da me infin s'i' sputo,
se non che in pianto tutta si divora.
Se egli è per me o mandato o venuto,
la dice a tutti villania; io resto
sbeffato ed un fanciul da lor tenuto.
Io non son un bambin da farmi questo.
Oh santa libertà! Ma se parola
fa più, noi siam per far due fuochi presto.
- M. G. — Duo fuochi? I' non ti die' la mia figliuola
perchè tu la strapazzi!
- R. — Che vuol ella?
Se la non si contenta, stiasi sola.
E non gli manca casa e stanza bella
nella città, in villa, e ben vestita
sei volte più ch'ogn'altra pari a quella.
E l'è insino a nel letto servita.
Ma se la muor di questa malattia,
i'so ch'i'muterò costumi e vita.
- M. G. — Pane e vin s'have quella a casa mia.
Le voglion altro!
- R. — E che vogliono?
- M. G. — Amore.
- R. — Eh, l'amar donne è troppo gran pazzia!
Ma se non ch'i' riguardo per l'onore,
i' la rimanderei a casa sua.
- M. G. — A casa?
- R. — Andiano altrove a far romore,
chè tenuti non siàn pazzi ambedua.
- M. G. — I' vo' star qui, ch'ognuno possa udire
come tu tratti mal la carne tua.
- R. — La potre' pur di questo mal mòrire...
- M. G. — Tu morrai prima tu!
- R. — Esser potrebbe,
ma gli è gran differenza a fare e a dire.
Un che morissi di noi, basterebbe;
se quella, i' potre' in pace trionfare,
se io, e lei più lieta resterebbe.
- M. G. — E' si volea guardare a lo n'informare.
- R. — I' me ne pento bene.
- M. G. — E' non ti giova!
- R. — Pazienza! Ognun sa poi consigliare!...

La moglie muore, ed egli ne giubila; è ormai libero, e può cercare altrove il suo ideale di pace. E lo pone e carezza nel vivere da cittadino onorato, cittadino mezzano e non grande, godere la dimora in villa e talora visitare e aver buoni rapporti in palazzo. Ma anche qui i dispiaceri lo attendono, e non gli riesce d'impedire che un suo servitore, il quale ha commesso un reato, sia cacciato in prigione. Onde si appiglia al partito opposto: diventar signore, comandare e governare vassalli. Governare? Ci si mette con buone intenzioni e buone azioni; e anche Adriano deve riconoscere che

el più iusto signor non fu mai visto;
ciascun nel grado suo volentier vede,
e d'ogni bene el popol tien provisto.

Ma, oltre le guerre a cui è costretto con le loro vicende di sconfitte e di rinnovati sforzi, le fatiche stesse del governare e amministrare giustizia non gli danno mai tregua, e per di più ne raccoglie malcontenti, mormorazioni, odii, e persino tentativi di avvelenamento. Una serie di scene dipinge questa poca lietezza del signore che comanda. E tanta sfiducia gliene viene di poter mai condurre a bene il suo popolo, e tanto disgusto, che si distacca dalla nuova professione intrapresa, e non sapendo risolversi a saggiare la pace nella povertà, si risolve a ritirarsi in un monastero. Ma ormai non è più baldanzoso e sicuro di sè come le altre volte: parla di « provare » e si apre su ciò col fedele Adriano e con Pietro:

Ch'io vo' provare ancor se'n fatto egli è
questa quiete al suon del campanello;
e par che l'almo senza dubio dica,
che pace è infin dove non è fatica.

Là chi vuol studiar si passa tempo,
lì si va a spasso per l'orto e pe' chiostrì,
lì si consuma in coro el più del tempo,
e a dire orazioni e paternostri;
el non veder delle cose fra tempo
lieva di molte voglie agli almi nostri.
Seguite, dunque, quant'io dissi e presto,
e venite a saper dove io mi vesto.

Anche qui i due suoi domestici, che non hanno potere nè di costringerlo nè di persuaderlo, osservano e giudicano, e tra l'affetto che gli portano si affaccia a un dì loro il pensiero del vantaggio che essi non desiderano ma che verrà a loro dalla sua uscita dal mondo: piccolo momento di personale egoistico conforto alla vista di così irrefrenabile rovina di follia.

- ADRIANO — Sa' tu quel che sare' ben che provassi,
se cerca viver senza dispiaceri?
- PIETRO — Che cosa, Adriano mio?
- A. — Che 'gli impazzassi,
che i matti stanno sol senza pensieri.
- P. — Pensivi lui; a noi son questi spassi,
e se per sorta avven che si disperì,
Adriano, noi siàn ricchi.
- A. — I' non vorrei,
ma ogni suo piacer desidererei.
- P. — Nè io lo cercherei;
ma pur se Iddio volessi..
- A. — Pazienza;
e ubidiàno a sua magnificenza.

Naturalmente, anche nel convento egli pace non trova. L'offendono il contrasto tra il dire e il fare, tra l'apparenza e la realtà, l'« ipocrisia », come la chiama, il viver grasso nei piaceri della mensa, le pratiche con devote e monache e peggio con giovinotti, le discordie e gli odii tra di loro, gl'intrighi, gl'inganni e le perfidie che usano. In lui, che si dimostra dapprima edonista ed egoista, pare che si sian venuti svolgendo, a poco a poco, senza che se ne sia avveduto, bisogni superiori e morali, di una pace riposta prima nel ben fare, come nei tentativi di amministrare giustizia, e ora in qualcosa di semplice e di puro. La sua indignazione si manifesta in un colloquio con un vecchio monaco, fra Gaudenzio, che anche lui dapprima ha sofferto di delusione e ha resistito come ha potuto, ma poi ha sopportato e si è rassegnato e si è acconciato all'inevitabile; e vorrebbe persuadere l'inesperto novizio a imitarlo e restare nel monastero pur così com'esso l'ha giudicato e come è in realtà. Ma, quando Rinaldo si accinge ad andar via di fatto, frate Gaudenzio è investito dallo stesso sentimento di lui, e dalla voglia o dalla velleità di risolversi, ora, a quello a cui non si era risoluto da giovane, cioè a tornare nel mondo.

- DON GAUD. — Se non ch'io non saprei ormai che farmi
fuor del convento solo, io ne verrei
con teco a provar meglio e ristorarmi.
- RINALDO — Cotesto, padre, no, ch'io non vorrei,
s' i' parto, esser cagion che altri non resti;
portatemi altro panno, servi mei,
e date da mia parte al prior questi:
dite che questa sua religione
non fa per me, e chi ne vuol ne vesti.

- D. G. — Oh Dio, perchè non son io un garzone,
ch' i' ne verrei pur teco!
- R. — Nol pensate!
- D. G. — Infin tu esci, figliuol, di prigione,
e io mi resto a tonnina e 'nsalate.

Rinaldo ha sperimentato il fallimento di tutte le prove che egli ha tentato per conseguire la vita senza affanni e nelle quali ha consumato la giovinezza, e ora è disperato, e, poichè non sa risolversi a darsi morte nè la riceve da altri, si caccia in un bosco, fuggendo la conversazione degli uomini, rinunciando a ogni piacere del mondo, dormendo sulla nuda terra e bevendo acqua torbida, nell'attesa del dissolvimento.

Ma, nel bosco, trova inaspettatamente nè più nè meno che la soluzione del problema che lo ha travagliato e che gli era rimasto fin allora insolubile; la trova in due sventurati, fuggiti da una galea di corsari catalani e trascinati ancora ferri e catene, che errano colà nel bosco e, incontratolo, gli chiedono un pane. E quando, legato discorso, i due odono che cosa lo affanni, quel suo bisogno di quietare l'anima, uno di essi gli fa notare che ben maggiori sono stati, giorno e notte, gli strazii e dolori da essi sofferti:

che stu provassi un po' le scuriate
che fan per forza li remi vogare,
el biscotto, quell'acque inverminate,
e il patir senz'error la penitenza,
ti parre' mo, la tua, felicitate.

E l'altro, che era di patria fiorentino e aveva già atteso agli studii e alle cose intellettuali, dopo avergli fatto esporre il suo pensiero e dire le sue ragioni, lo chiarisce e corregge logicamente, con sicurezza dottrinale:

Omè, tu cerchi un viver, fratel, nuovo!
Tu cerchi di fermar qua la fortuna,
la ruota della qual tien nessun chiovo.
Or non sai tu che qua sotto la lùna
non può naturalmente essere stabile
o per l'homo o per altri cosa alcuna?...

E così via via, svolgendo la tela del ragionamento. Ma il primo, andando per la via più corta, ripiglia la sua argomentazione, interrogando:

- R. — Ha' tu provato mai la povertà?
Per niente, fratello.

Perchè ogni cosà il suo proprio fin brama
il fin dell'uomo è d'essere beato,
perchè il mondo è chi l'ama
sta sempre in guerra, affanni e in dubbio stato,
ciaschedun di noi chiama
la fedel morte a cui virtù c'invita
per ir morendo a più sicura vita.

In un altro lo si ode esprimere il suo abborrimento per l'incostanza
e levità del popolo:

Giudica tutto a caso e i vizi onora,
teme i potenti e ne' debil si stanca,
oggi mette uno in cielo e quello adora,
doman nel centro e tógli e vita e fama...

In un altro ancora effigia i disperati giocatori come anime dannate:

Più volte in su la paglia nudi e scalzi
lasciammo i figliuolini a' freddi e a' venti...

E, anche quando tocca di argomento amoroso, sempre resta nei con-
fini della morale, come nel canto delle fanciulle che si lamentano
del troppo rigore dei padri:

Se per sorte, virtù o parte alcuna
siàn così fanciullette a qualcun grate,
se 'l ciel non fe' mai invan cosa nessuna,
perchè tenerci ognor tanto serrate?...

Gli è ver che 'l prestar l'occhio a quello e questo
può dar sospezion di qualche errore;
ma l'eleggersi un cor degno ed onesto
è gran piacere e non piccolo onore...

Godete, amanti, un poco oggi il vederci,
sperando un dì nel porto rinfrescarvi,
che, come amor c'insegna oggi dolerci,
così c'insegnerà poi contentarvi.

Ma voglian ben pregarvi,
per ovviar al dir degli indiscreti,
siate onesti e secreti,
ch'amor vuol fe', silenzio e gentilezza.

Dei tre componimenti drammatici attribuitigli il primo è la *Rap-
presentazione di Abram e Agar* (1), inquadrata in un grazioso dia-

(1) Gliel'attribuisce il D'ANCONA, *Origini*, I, 382, 395; ed è raccolta nel primo volume delle *Sacre rappresentazioni*.

logo di un padre che mena a quello spettacolo due figli, il savio e il discolo, e con scene assai ben toccate come son quelle dell'erramento di Agar col figlio nel deserto; il secondo, una *Rappresentazione della vita e morte di san Giovan Battista*, in prosa, nella quale è parso d'intravedere la figura e sentir l'eco della predicazione del Savonarola (1); il terzo, che è di meno sicura attribuzione, una *Filogenia* o *I due rivali*, in versi, che da quel che se ne conosce non pare che abbia molto pregio (2). Ma qui giova leggere il quarto, che porta espressamente il nome dell'autore, l'*Ingratitudine* (3).

È un breve dramma di argomento che più semplice e piano non si può immaginare. Un uomo benefico sparge i suoi beneficii senza mirare a gratitudine, perchè quel che egli fa è quel che deve fare; li sparge anche su chi sa di sicuro che sarà per essere ingrato, ingrato non già verso di lui che non aspetta e non merita compenso alcuno, ma verso Dio. L'ingrato, attaccato ai beni terreni, di godimento, di lusso, di ricchezza e di potenza, e che con le arti dell'astuzia ha raggiunto tutte queste cose, quando l'uomo benefico cade in povertà gli rifiuta con duro cuore ogni soccorso. La vicenda della fortuna ridà all'uomo benefico ricchezza e potenza e mette giù l'ingrato, del quale il suo signore e protettore scopre le malefatte e i tradimenti; ma, quando colui, ritornato miserabile peggio di prima, canuto, esangue per le privazioni e gli affanni, s'incontra daccapo con l'antico benefattore, che ha così indegnamente ricambiato, e la vergogna lo atterra, è da quello aiutato, confortato, trattato col consueto affetto, come niente fosse accaduto in quel mezzo che potesse turbarlo.

Sembra una molto schematica e rigida favoletta morale di edificazione, e nondimeno, quando si leggono i versi coi quali l'uomo benefico dice il suo animo e il suo pensiero, rifiutando i ringraziamenti dell'altro, li si segue con consentimento dell'animo:

L'obbligo ci sare' s'i' dessi il mio.

Se gli è a me dal ciel più che a te dato,
quel ch'io ho più di te è quest'offizio
che ne' bisogni tuoi tu sia aiutato.

Che s'io volessi premio del servizio,
ne vorrei più che 'l ciel, che ha tal mercede
che dona e non ci vende il beneficio.

(1) Estratti in PALERMO, op. cit., II, 495-506, che a p. 486 reca la nota di un critico che la dice « recitata in Santo Salvi, fuori della porta alla Croce, l'anno 1525 ». Fu stampata poi in Firenze nel 1555.

(2) A giudicare dagli estratti che ne dà il PALERMO, II, 475-86. È inedita. V. il PINTOR, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLI, 124.

(3) Mi valgo della ristampa che possego di Firenze, 1559.

Certo al mondo pare singolare e strano che si pensi e si operi così, ma l'uomo benefico spiega da che cosa nasca quell'indebita meraviglia:

Però se un vero amico oggi fra cento,
anzi fra mille o più, par cosa nuova,
è perchè il moto dell'amore è spento.

L'altro, il beneficiato, è consapevole innanzi a lui della propria inferiorità:

Tu m'hai tratto tre volte di prigione;
tu debbi aver da me più ch'io non peso,
tu se' la fonte e il mar di discrezione.
Io son da te con carità ripreso,
e tanto più mi par che tu m'accetti
quanto in qualche parte io t'ho offeso.

Nè il benefico gli tace la verità di quel che scorge in lui:

E poi che s'hanno a dir i tuoi difetti,
quant'io ti son più grato e più fedele
più mi dai del tuo amor sempre sospetti.
Gli è ver che tu, per non parer crudele,
mi mostri riamar d'un certo amore,
che volta ad ogni vento le sue vele.
Che stu venissi mai ricco o signore,
il che vorrei per tua magnificenzia,
ma non fu mai di te più ingrato cuore.

Le proteste e i giuramenti di colui non lo rimuovono dalla sicura previsione:

Oh s'io provassi tal magnificenzia,
s'io non facessi gli altri e te godere,
vorrei patirne doppia penitenzia! —

Egli rimane saldo in quello che è poi un diritto giudizio:

Chi sa quel che doman può il ciel volere!
Ma tien per certo che, stu fussi mai,
appena mi vorresti un po' vedere.

Restato solo, l'altro, pure riconoscendo che un simile amico non ha al mondo pari, effonde la brama che lo agita di uscire a ogni modo dalla povertà, e viene passando in rassegna le tante cose che agogna e che la sua immaginazione gli dipinge:

Io vorrei quanti spassi
di canti, balli e suoni,
di feste e di buffoni
si può trovare.

Io vorrei cavalcare
i più bravi corsieri,
i più gentil destrieri
che fussin mai.

Io vorrei veste assai
di drappo, oro et argento,
e mutare ogn'or cento
be' vestiti.

Io vorrei far conviti
si ricchi, che i' gustassi
ogni di ch'io mangiassi
altre vivande...

Perchè mai gl'ingenui sentimenti, i semplici pensieri, le povere invenzioni ed espressioni, gli umili ritmi e versicoli di questo dramma non dispiacciono? Gli è che non vi si avverte sforzo, stento, stridore, contraddizioni, ed essi sono quel che debbono essere: la voce di alcuni elementari atteggiamenti dell'animo che si esprimono e si fanno valere nella loro elementarità e linearità, paghi di sè stessi, non cercando altro. Non è da credere che questa sia cosa facile e comune. Anche il paragone con altre commedie di questa serie e di contenuto affine dimostra che non è comune.

Continuiamo a leggere. Si assiste ora alla rapida ascesa della fortuna di Ulivieri, che si guadagna la stima e la fiducia di un signore al quale spaccia le sue conoscenze di cose militari, di astrologia, di sapienza nel governo. Contento, egli esorta e incita sè stesso:

Or qui è buon pastaccio, or qui bisogna
astuzia, arte, bugia, memoria, e presto
animo, braverie, e non vergogna!

E a riscontro è la decadenza del benefattore, Gualtieri, sprofondato senza sua colpa alcuna nella maggior miseria e che un buon frate può sol confortare di nobili parole. Egli si è provato a far appello all'altro, che sa in grande prosperità; ma le sue lettere non hanno ricevuto alcuna risposta, cosicchè si determina, per estremo tentativo, a mandargli di persona il figliuolo, al quale dà istruzioni su quel che deve dire e sul modo di comportarsi:

Ma ti bisogna ir destro e saper fare,
ché, se ti riconosce, facil fia
che fugga e non gli possa poi parlare.
Parlagli umile e di' da parte mia:
— Gualtier, che sempre aiuto vi soccorse,
e fare', se potessi, più che pria,
condotto infermo e del viver in forse,
povero è sì che almen tre giorni sono
che sol per vitto ancor del pan non mòrse.
Pregal, se mai pietoso fusti e buono,
e se mai di un meschin pover gl'increbbe,
mi porga qualche aiuto e qualche dono.
E perchè dir di lui forse parrebbe
voler rimproverare il ben passato
quando forse di lui troppo m'increbbe,
quel che ti dà tu 'l piglia e, se cacciato
tu se', ritorna presto, ben ch'io creda
ch'io sarò per lo stento sotterrato.

Il figliuolo, che è buono da quanto lui, gli risponde dolci cose:

Io andrò, io starò dove tu vuoi;
non mi parrà difficil mai la via,
e, riferito a quello i voler tuoi,
verrò più presto che possibil fia.
So che tu, dolce Dio, che sai e puoi,
donerai tanta grazia all'alma mia
che tu 'l manterrai vivo et in pazienza
in fin ch'io vada a fare l'obediencia.

E tu, buon padre mio, quel che a Dio piace
comportal volentier, chè fa ben tutto,
sperando che può darti vita e pace
quando tu fussi ben morto e distrutto.
E riman, padre mio, in santa pace;
ma, sendo il cammin lungo, oscuro e brutto,
prima ch'io parta a tua satisfazione,
dammi la tua santa benedizione.

E il padre:

Benedicati dio, figliuol diletto,
accompàgniti lui per tal cammino,
e poi ch'io son condotto poveretto,
non t'ho da dar pel vitto alcun quattrino;
to' questa sporta, ècce drento un fiaschetto,
accatta per la via del pane e vino...
— Così, padre, farò, sperando in Dio.
— Va', che sie benedetto, figliuol mio! —

Séguita la storia della crescente fortuna di Ulivieri, che, impossessatosi dell'animo del signore, procura di togliersi dinanzi, un po' per volta, tutti gli antichi fedeli servitori, che considera suoi rivali. La sua baldanza cresce: sicchè alcuni cortigiani, temendo il peggio, prendono accordi tra loro sul modo di rovinarlo col tirarlo a un tradimento al quale egli si lascia allettare per denaro. In quel mezzo, ha saputo sottrarsi a ogni richiesta che potesse fargli il figlio del suo benefattore, fingendosi sordo e non rispondendo a tono. Sopravviene la scoperta del suo tradimento, che è posto in modo irrefutabile sotto gli occhi del signore, sicchè i cortigiani propongono di mandarlo a morte, ma il signore, che non vuol « cominciare a esser crudo », lo discaccia dai suoi dominii, nudo di tutto quanto aveva guadagnato.

Gualtieri è, invece, per un altro colpo della capricciosa fortuna, tornato ricco: mutazione che non gli fa dimenticare l'esperienza sofferta nella povertà, nè trarne altre conseguenze che di accresciuta bontà e pietà:

Oh quanto util sare' pe' poverelli
che ricchi e gran signor alti e felici
provassino una volta esser di quelli
poveri, infermi, scacciati e infelici;
chè non fussin uomini senza cervelli,
sarebbon poi de' poveri più amici,
chè il provar vòlta l'uomo più a mercede,
ma il satollo al digiun non troppo crede.

Et io lo so che non credetti mai
che in povertà regnassi tanti affanni,
quanti, sendo già povero, provai;
ma or, tornato nei miei più ricchi anni,
tutti e pover, Signor, che manderai,
tutti satisfarò con oro e panni...

Ritorna intanto a lui il figliuolo, sconvolto, mortificato per l'enormità dell'ingratitude che ha sperimentata, e trova il padre nella nuova prosperità. E, poco dopo, vedono passare per via un povero, nel quale pare a Gualtieri di riconoscere proprio Ulivieri:

Se quel pover non fussi sí barbuto,
io direi: — Ulivier certo è tornato; —
benchè sia esso vecchio e piú canuto,
l'effigie è tutta sua. Ma s'è voltato
così com'io il guardai, o gli ha temuto
ch'io nol conosca e siesi vergognato;
ma poi che della effigie sua ritiene,
io gli vo' per suo amor far qualche bene.

E gli fa l'elemosina, e quello allora lo ravvisa e vorrebbe sprofondare per la vergogna e si trae indietro come chi teme di poter contaminare altrui con la propria persona. Ma Gualtieri gli dice affettuose parole, e, poichè Ulivieri sa di avere trattato in modo indegno il figlio di lui e resta come sospeso e pavido a questo ricordo, egli fa cenno al figlio di accostarsi, mentre viene rassicurando l'altro:

Non dubitar che Dio, che è iusto e santo,
dice che chiunque vuole ir nel suo regno
non sol perdoni a chi sempre l'offenda,
ma per ciascun gran mal maggior ben renda.

E così, figliuol mio, perdona a questo,
et amal come padre.

CAMILLO — Io gli perdono,
et obligato a quel per sempre resto
al tornarci a vedere.

ULIV. — O figliuol buono,
benedicati Dio!

GUALTIERO — Fa' figliuol, presto,
portar qui veste o qualche altro bel dono,
per revestirlo a laude del Signore,
che ha tratto me d'affanni e te d'errore.

In questa chiusa anche le parole rispondono a quelle delle sacre rappresentazioni, delle quali, come ho notato, i drammi morali continuano lo spirito.

Per tornare al primo dei due, alla Farsa dell'uomo che vuol vivere senza pensieri, che è anonima, il D'Ancona, nel darne notizia e copiosi estratti nelle sue *Origini del teatro italiano*, nota che « arieggia lo stile di Jacopo del Bientina » (1), ma, nel procurarne più tardi un'edizione, non insiste nella sua congettura, non avendo « trovato nulla che la confermi o invalidi » (2). Tuttavia a me la congettura par buona, e pur senza insistervi da mia parte, chè la cosa qui non ha importanza, m'induce a soggiungere due parole su quest'altro dei principali autori fiorentini del genere di commedie del quale si discorre. Maestro Jacopo di Niccolò del Polta, detto il Bientina, visse dal 1473 al 1539, e nel frontespizio di un'edizione del-

(1) Sec. ediz., II, 37 n.

(2) *Due farse inedite*, p. x. È curioso che il D'Ancona, nella seconda edizione delle *Origini*, citi ancora la vecchia stampa della *Farsa* e abbia come dimenticato la sua propria edizione: il che svia il lettore, lasciandogli credere che non sia stata mai ristampata.

l'unico suo dramma, stampato postumo (1), è detto « cerusico » (il che ripetono il Negri, il Mazzuchelli e altri eruditi), ma era, insieme, « araldo di palazzo » della Signoria fiorentina, come l'Ottonaio, e ne conservò il titolo e le insegne fino alla morte; e anche lui era stato « caldo partigiano del Savonarola e si trovava in San Marco, quando il frate fu assalito dal popolo » (2). Oltre alcuni canti, che si leggono nella raccolta dei *Carnascialeschi*, si ha dal Bientina una farsa ancora inedita, l'*Inganno*, contro i frati che tentavano di usurpare la cappella della compagnia della Cicilia (3), che ben si accorda con la critica della mala vita fratesca nella *Farsa* (4); e a stampa un'altra sua farsa allegorica, intitolata la *Fortuna* (5). La Fortuna si risolve a diventare giusta; e perciò, cieca come è stata fin allora, chiede ed ottiene da Giove la vista per spargere avvedutamente i suoi doni. Ma di questi doni gli uomini valenti e i probi, — un sacerdote, un filosofo, un soldato, un contadino — non sanno cosa farsene, e rifiutano le sue offerte, paghi delle opere loro, in cui è la loro vera ricchezza. E allora la Fortuna torna al suo primo andamento alla cieca, beneficando, se così porta il caso, i viziosi. Conclusione: la Fortuna faccia la Fortuna, e gli uomini l'accolgano quando a loro caschi in grembo e ne godano, ma attendano unicamente alla virtù.

Un certo elevamento meditativo e filosofico congiunge questo dramma alla *Farsa* dell'uomo che vuol vivere senza ambizioni, e assai vivace ne è la forma, come si può vedere da queste terzine, nelle quali il villano, alla Fortuna che, dopo averlo interrogato ed essersi informata dei fatti suoi, gli si rivela nel suo essere e nella sua possanza, risponde:

Oh, i' non ho più mai veduto ignuna
delle fortune! Voi sète pur bella,
da comparir dove fosse ciascuna.

I' ve sento chiamar malvagia e fella,
i' mi credeva che vo' fussi el vento,
quando la casa e il tetto mi tempella.

(1) Ne dà notizia il PALERMO, op. cit., II, 550.

(2) Si veda FLAMINI, *La lirica toscana del Rinascimento* (Pisa, 1891), p. 193. Anche nel titolo del ms. magliabechiano è detto: « Araldo della magnifica Signoria di Firenze ».

(3) Op. cit., pp. 208-9.

(4) Ne fa cenno il D'ANCONA, *Origini*, I, 409-10 n.; e io, non potendo leggerne il testo intero che è nel ms. magliabechiano VII, 1186, cc. 85-92, ne ho letto un largo estratto che me ne ha favorito il Pintor.

(5) Firenze, pel Garbo, 1573 (in MAZZUCHELLI, II, 1211-12).

Voletemi far ricco? Io nol consento,
ch'io non vo' ir più su ch'ito mi sia,
per non entrare in qualche strano stento.

Oh, e' mi dà al volto ricadia,
se le pecore mie vanno a far danno
e di non perder quelle ho gelosia.

Per questo io penso come i ricchi fanno,
che hanno spesso la roba in sul mare,
e credo ch'e' li stieno mal tutto l'anno,
o almen quanto ella pena a ritornare;
che pena pur avran se la si perde;
oh, non si den poter mai rallegrare!

Di me non è così: s'io veggo verde
la campagna talor, mi riconsiglio
d'aver del bene e l'animo rinverde.

Se manca un po' di gran, tolgo del miglio,
e s'egli è poco vin, l'acqua mi basta,
per la sete, e non ho ignun scompiglio.

I' metto su due ceppi una catasta,
e stommi al foco a fare gabbie e cèstole
la sera al verno, o io drizzo qualche asta;
e se v'è cose rotte in casa, annèstole.
La donna fila e ricuciasi e' panni,
chi rattacona scarpe, e chi fa méstole.

Si ch'io mi sto senza pena ed affanni,
e s'io cercassi miglior pan che 'l grano,
potre' tornare a casa con malanni.

Ma se Dio mi dà grazia di star sano,
i' non vo' più ricchezza o più tesori:
ha egli altro che vivere, 'l cristiano?

Sono pagine della nostra meno nota o del tutto ignota antica
letteratura popolareggiante, che giova gustare (1).

B. CROCE.

(1) Della *Farsa dell'uomo che vuol vivere senza pensieri*, preparo una nuova edizione.